

A Gerusalemme il giorno delle recriminazioni, ma senza autocritica

I libici ripartono da Israele

Il governo nega la "beffa"

Arabi e Olp attaccano Gheddafi

dal nostro corrispondente ALBERTO STABILE

GERUSALEMME - «Macché benvenuto a Gheddafi! Al Gheddafi che conosciamo noi, quello che sponsorizza il terrorismo nazionale e non riconosce il diritto d'Israele ad esistere, oggi come oggi negheremmo il visto». Le parole del portavoce del ministero degli Esteri tradiscono l'imbarazzo del governo israeliano che, dopo aver dato credito alla "missione" dei pellegrini libici, missione risoltasi in un fiasco, ha cercato di correre tardivamente ai ripari. Loro, gli "ambasciatori" di Gheddafi, prima di intraprendere la via del ritorno con un giorno d'anticipo sul programma previsto hanno avuto il garbo (o l'ironia?) di ringraziare per l'ospitalità ricevuta. E non hanno voluto aggiungere altro. Alle domande dei cronisti rispondevano di non capire neanche l'arabo.

E' stata, quella di ieri, la giornata delle recriminazioni e dei distinguo. «La disgraziata visita è finita», titolava *Yediot Aharonot*, il più diffuso dei giornali israeliani. Sottoposto al giudizio impietoso dei media, il governo ha cercato di prendere le distanze da un'iniziativa intrapresa «su basi personali», per citare ancora il portavoce degli Esteri. Niente di più e niente di meno che «una storia di colore».

E' probabile che il pellegrinaggio dei 200 libici sarà presto dimenticato, ma i suoi effetti sommersi si protrarranno nel tempo. A giudicare dalle reazioni dei paesi arabi, Gheddafi non è mai stato così isolato in seno alla sua stessa comunità d'appartenenza. Dopo Siria, Arabia Saudita e Olp anche il Libano ha voluto esprimere la sua condanna. Se si considerano, poi, i commenti giornalistici il

dissenso verso le sortite del colonnello è assai più vasto.

Come, si sta negoziando la pace con Israele, e la Libia fa tutto da sola? Come? I palestinesi sono inibiti di andare a Gerusalemme, a causa della chiusura dei Territori e i duecento pellegrini di Tripoli si presentano nella Città santa, per un viaggio di quattro giorni vitto e alloggio pagato?

Resta il fatto che Gheddafi è stato il primo governante arabo, di un paese formalmente ancora in guerra con Israele, a

spedire un gruppo di propri concittadini a Gerusalemme. Probabilmente per acquisire qualche titolo agli occhi degli Stati Uniti e poter sperare di rompere l'embargo e l'isolamento internazionale che l'attanaglia. Una manovra che ora, ma solo ora, a cose fatte, il governo Rabin denuncia.

Per fortuna per la diplomazia israeliana, proprio in questi giorni si stanno aprendo ben altre possibilità di intesa tra lo Stato ebraico e settori del mon-

do arabo, segnatamente con Marocco e Tunisia, da un lato, e con i paesi del Golfo, dall'altro. Il Marocco e la Tunisia ospiteranno le prossime sedute dei colloqui multilaterali, su due temi molto sensibili (Profughi, e dello Sviluppo economico) che obbligheranno questi due paesi del Nord Africa ad accogliere delegazioni ufficiali dello Stato e della stampa israeliani. E che cosa sarà, questo, se non un riconoscimento di fatto?

Il ministro per l'Ambiente, Yossi Sarid, è stato di recente in

visita semi-ufficiale in Marocco. Delegazioni vanno e vengono dalla Tunisia per motivi religiosi, ma anche per incontrare esponenti dell'Olp. In Kuwait i prodotti israeliani sono commercializzati e apprezzati. Parecchi Stati del Golfo si dicono pronti a progetti comuni con Israele.

Insomma, come fa notare *Haaretz*, un giornale fra i più credibili, adesso in seno al mondo arabo c'è un articolarsi di posizioni, tra i paesi del nord Africa, inclusa la Libia, gli Emirati, e il vecchio Centro pan nazionale, in conflitto diretto con Israele, composto da Siria, Libano, Giordania e Iraq. Sarà la diplomazia israeliana capace di inserirsi proficuamente fra tali divergenze?

Ultima nazione ad unirsi, se così si può dire, al fronte del dialogo è l'Arabia Saudita. Forse, provocato dal gioco spericolato di Gheddafi, o, più probabilmente, pressato dagli alleati americani, desiderosi di inaugurare, il 14 giugno, un nuovo round del negoziato di pace tra arabi e israeliani, re Fahd è uscito allo scoperto. «Noi», ha detto in sostanza il sovrano saudita, «non risparmieremo alcuno sforzo per instaurare una pace globale su tutti i fronti, e sosteneremo tutti gli sforzi per porre fine allo stato di guerra tra i paesi arabi e Israele. Certo, ha fatto appello alla comunità internazionale perché metta fine alle «tergiversazioni israeliane». Certo, ha criticato la «politica espansionista» dello Stato ebraico. Certo, ha legato il problema della sicurezza nella regione alla soluzione del problema palestinese, ma se avesse voluto avrebbe potuto usare ben altri argomenti.



Il colonnello Gheddafi